

DIEGO VALERI

## DEL TRADURRE I POETI

Al cameriere che gli annunciava, un giorno, la visita del « Marchese Gargallo, traduttore di Orazio », si dice che il Manzoni rispondesse pronto: « Orazio non si traduce; il signor Marchese si accomodi pure ».

Oggi siamo tutti d'accordo nel ritenere che intraducibile non è soltanto il perfettissimo Orazio, ma ogni poeta il quale abbia una sua voce, una sua personalità artistica, sia pure di modesto rilievo. (Ed è ovvio che degli altri, degl'impersonali, non occorre occuparsi, nè per tradurli e neppure per parlarne sia in bene che in male). Portare dalla lingua nativa in altra lingua l'incanto particolare di una poesia, di una strofa, di un verso, oggi, al lume della nuova coscienza critica, appare impresa nettamente impossibile, dato che quell'incanto lo sappiamo affidato al movimento ritmico, al gioco degli accenti più e men forti, alle pause di varia durata tra parola e parola, all'impasto dei fonemi sillabici, all'incidenza di una dièresi, alla suggestione musicale di una rima, al trascorrere di un verso nell'altro per mezzo di un *rejet*, e via dicendo: tutte condizioni che, mutando la lingua, non possono non mutare e dunque cadere.

C'è chi pensa di risolvere il problema per la via dell'umiltà, adottando la traduzione in prosa. Ma non è difficile dimostrare che, in tal caso, umiliato, e peggio che umiliato, non sarà tanto il traduttore quanto l'autore. E' vero che qui bisogna fare una distinzione: la poesia epica, o comunque narrativa, può sopravvivere, in qualche modo e misura, anche alla propria dimissione in prosa (in una prosa, s'intenda, un po' sostenuta e cantante, assai discosta dall'uso quotidiano); ma la lirica, più o meno pura che sia, come potrebbe salvarsi, rinunciando proprio a quelli che sono gli elementi costitutivi del canto?

*Donec gratus eram tibi  
nec quisquam potior bracchia candidae  
cervici iuvenis dabat,  
Persarum vigui rege beatior...*

« Fin tanto che ti fui caro, e nessun giovane, più di me a te caro, ti cingeva con le braccia il candido collo, io vissi più felice del re dei Persi... ».

Che cosa resta, in questa versione in prosa, della bellezza nitida e discretamente commossa dell'originale oraziano? Resta il pensiero; il quale, superfluo rilevarlo,

non ha nulla di peregrino. Ma quella sottile malinconia, quell'accorata invidia del rivale fortunato, quella nostalgia di felicità che si appunta nella visione di una candida nuca: tutto ciò è andato perduto, insieme col suono delle parole e col ritmo del verso.

Pensiamo ora di tradurre in prosa d'altra lingua un endecasillabo del Leopardi: « *Dolce e chiara è la notte e senza vento* »; pensiamo di tradurlo, per esempio, in francese: « *La nuit est douce et claire, et il n'y a pas de vent* ». Addio poesia: avete tra le mani, su per giù, una notizia di bollettino meteorologico. Potremmo ripetere l'esperimento su un verso, che so, di Gozzano o di quel minore poeta, nostro o straniero, antico o moderno, che primo ci venga alla mente. La conclusione sarebbe sempre la stessa: un poeta, un lirico, non può esser tradotto in prosa.

Bisognerà allora tradurlo in versi, costi quel che costi, vuoi al poeta vuoi al traduttore. (Parentesi: spesso la poesia odierna si mostra insofferente d'ogni legge metrica, si attua nel cosiddetto verso libero. Ma non c'è da ingannarsi: se poesia è, le sue condizioni, i suoi valori saran pur sempre quelli detti più su; e il verso stesso, libero quanto si voglia, sarà pur sempre un verso).

Dunque tradurre in versi. Una traduzione in versi potrà riprodurre almeno l'andamento ritmico del testo originale, nella varia misura dei versi, e, ove occorra, nella disposizione strofica delle rime. Sarà già qualche cosa; ma ben di più il traduttore potrà ottenere, se riuscirà ad assumere il tono intimo della lirica, a rendere un'eco di quella musica profonda.

Qui, com'è evidente, non tanto si tratta di abilità tecnica (requisito indispensabile e quasi sottinteso di ogni buon traduttore), quanto di sensibilità poetica: di una sensibilità che si accordi con quella del poeta primo, o per naturale simpatia o anche, se ben vedo, per attrazione del diverso. E' chiaro, ad ogni modo, che il virtuosismo non dovrà apparire (tanto meno la fatica, lo stento); chiaro che l'esercizio del tradur poesia è, alla fine, un esercizio di poesia; che la buona traduzione ha da essere, come dicono i Tedeschi, una *Nachdichtung*: una ri-poesia, o trans-poesia.

L'esempio dei Tedeschi, favoriti dalla loro stessa lingua, ricchissima di parole composte o componibili, e incline per natura alle inversioni sintattiche, appare, meglio d'ogni altro, probante: si può dire infatti che non c'è grande o notevole poeta tedesco il quale non sia stato anche un grande o notevole traduttore di poeti stranieri. Più arduo, certamente, il compito del traduttore italiano, che ha da piegare ai suoi fini, e senza che lo sforzo si avverta, una lingua elaborata e definitivamente fissata nella sua morfologia e nelle sue articolazioni sintattiche da sette secoli d'ininterrotto travaglio letterario; sette secoli, dico, per non tener conto della tradizione latina, sempre presente e attiva, si veda o non si veda, nel nostro scrivere e particolarmente nel nostro poetare...

Ecco un mazzetto di idee, o meglio lo schema di un discorso, sul problema del tradurre i poeti. So bene che molte altre cose sarebbero da dire; e che bisognerebbe anzitutto sviluppare e precisare quanto, sopra, è stato appena accennato. Sarà, ai lettori piacendo, per un'altra volta.